

Il nostro rito ha due elementi tipici tra loro assai diversi ma che, a mio parere, sono accomunati da una caratteristica decisamente strana.

Il nostro modo di incensare è del tutto peculiare. Il movimento è a forma di croce: un movimento orizzontale con cui il turibolo viene condotto (ductus) da un lato all'altro, ed uno verticale con cui viene tirato (tractus) in avanti. Ma non è questa la caratteristica che mi interessa. Il primo e l'ultimo "condotto" avvengono in senso inverso rispetto a tutti gli altri. Come un'apertura ed una chiusura del rito di incensazione. Uno si accorge che ha inizio e che finisce quel preciso segno liturgico.

Mi si passi il paragone indebito. Un po' come il bengala che, tradizionalmente, apre e chiude lo spettacolo pirotecnico.

Orbene, il nostro modo di recitare / cantare il Magnificat prevede qualcosa, ai miei occhi, di molto simile. Alla fine, dopo il Gloria, si ripete la riga iniziale: "L'anima mia magnifica il Signore". È cosa che ha attraversato indenne i secoli, le stampe, le ristampe, le riforme, arrivando viva e vegeta sino a noi.

Oggi, forse, le diverse abitudini di altri nostri fratelli nella fede o uno scrupolo di rigore scientifico filologico ci fanno vedere tutto ciò come una stravaganza, impedendoci di capirne e, magari, apprezzarne le "ragioni".

Quanto alla filologia, direi che l'uso di un testo scritturistico nel contesto di una liturgia, e - per giunta - non come proclamazione della parola ma come canto o salmo o inno, non debba rispondere a criteri filologici ma ad altro. Ad esempio proporrei: la sua efficacia mistagogica. Visto che la modifica del testo non ne snatura il contenuto, trattandosi di una semplice ripetizione di uno stico: perché no?

Piuttosto mi chiederei: che significato potrà avere?

Partirò da lontano.

Un mio amico poeta griko, non-credente, ignaro di liturgia ambrosiana, ho constatato che spesso si serve di questo stesso schema compositivo: chiude il componimento con lo stesso verso di apertura, identico o lievemente modificato.

Allora si tratta di un comportamento mentale / culturale che ci aiuta a capire qualcosa.

Sicuramente, che ha fine ciò che così era iniziato; come l'incensazione.

Ma, se ci pensiamo solo un attimo, per il Magnificat quella riga ripetuta in chiusura racchiude un po' l'intero significato di questo canto di gioia. Il cuore della Madonna - e il nostro - trabocca di gioia e la lingua si scioglie per dare voce al cuore: "L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore". Splendida endiadi che ribadisce l'esultanza in due modi un poco diversi: l'anima (la psiche) dice cose magnifiche del Signore, e lo spirito (lo pneuma) "salta fuori", trabocca di gioia in Dio che salva. Tutto ciò che segue non è forse l'elenco splendido dei "magnalia Dei" delle grandi cose che Dio ha operato, e opera, per noi uomini, fra noi uomini? Ed ecco che il canto liturgico di questo straripamento del cuore di Maria si chiude ribadendo e ricordando che la nostra anima dice le grandi cose del Signore: "L'anima mia * magnifica il Signore". Lo fa con quell'asterisco: "L'anima mia / pausa / magnifica il Signore". Quasi per costringerci a porre attenzione: "L'anima mia" - che fa? che fa? - : "magnifica il Signore".

Non è forse bello? Non scende come un rosolio nel nostro cuore, colmandolo di gioia?

Certo, è singolare che certe cose avvengano in quella terra ambrosiana di solito nota per l'efficienza, l'attivismo, la frenesia. Ma a Dio, si sa, non manca il senso dell'humour. Così la nostra liturgia si trova ad esprimere questo sobrio, direi intimo e sotterraneo, ma potente afflato mistico. Hai visto mai che tanta efficienza scaturisca proprio da un nutrimento spirituale tanto ricco?